

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno III. - N. 23. - 2 aprile 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano

I NUOVI MINISTRI

Speravamo poter dare oggi i ritratti di tutti i componenti il nuovo gabinetto. Ma nessuno può immaginare la difficoltà che v'è nel nostro paese a poter trovare fotografie recenti. Cominciamo quindi dal dare tre Eccellenze e speriamo poter dare sollecitamente tutte le altre.

GIUSEPPE ZANARDELLI nacque a Brescia nel 1829. Studiò legge all'Università di Pavia. Fecce parte vivace alla rivoluzione del 1848, e come volontario si distinse in parecchi fatti d'armi. Dopo i tripli fatti del 1849, fu in patria insegnante privato di diritto; ma il governatore austriaco generale Susan gli tolse la patente e gli proibì la scuola. Fu collaboratore del *Crepuscolo*, e appena liberata la Lombardia fu deputato, e sedè a sinistra. Nella guerra del 1866, Ricassoli lo nominò Regio Commissario a Belluno.

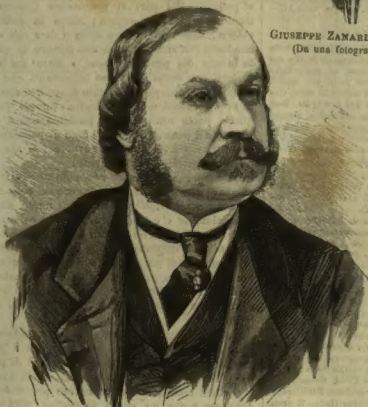


GIUSEPPE ZANARDELLI, ministro dei lavori pubblici.
(Da una fotografia del signor Rossetti, di Brescia).

A Brescia gode grande popolarità; è investito di molte cariche, e nel 1874 fu eletto a unanimità presidente dell'ordine degli avvocati. Oratore eloquente, carattere molto energico, talvolta violento, voleva avere nel nuovo gabinetto il portafoglio dell'Interno o quello di grazia e giustizia; resistè molto ad accettare quello dei lavori pubblici, pel quale non si riconosce alcuna competenza. Cedette agli amici politici, e riparerà all'errore scegliendosi un segretario tecnico.

DI PASQUALE STANISLAO MANCINI ha parlato il dottor Verità nel numero precedente. Inoltre, le sue qualità di avvocato, di giuriconsult, di oratore, sono note a tutti.

Egli sposò la poetessa Laura Beatrice Oliva-Mancini di cui fu pianta la morte pochi anni or sono. Fu professore di diritto per molti anni all'Università di Torino, consigliere di Luogotenenza a Napoli nel



P. S. MANCINI, ministro di grazia e giustizia.
(Da una fotografia del sig. Schenboche, di Torino).



BERONE GIOVANNI NICOTERA, ministro dell'interno.
(Da una fotografia del signor Della Valle, di Roma).

1820, ministro dell'Istruzione pubblica nel 1822 con Rattazzi. Il suo ministero di 13 anni fa non durò che pochi giorni; è probabile che questa volta, la durata non sarà così breve.

Del barone NICOTERA vi ha pure parlato il dottor Vercia. Al ritratto morale ch'egli ne fece, ci piace far seguire oggi un ritratto politico che compare nella *Perseveranza*, e che tradisce una mania mnestica del Bonfanti. È veramente un superbo squarcio letterario.

« Egli può dirsi quasi in ogni caso l'antitesi del presidente del Consiglio. Ha bensì troi lustri di vita parlamentare ed ha parlato, per verità, molto e di molte cose in questi quindici anni; ma ha presieduto poche Commissioni, ha scritto pochi volumi, forse ne ha letti meno, non ha governato provincia, non ha amministrato dicasteri centrali; però ha voluto essere ministro dell'interno, e ha saputo fare tutto ciò che era necessario per giungervi.

« Giovanni Nicotera è forse l'uomo di maggiore audacia morale che sia in Italia: certo è l'uomo di maggiore ambizione politica che si trovi nel Parlamento. Cospiratore a diciott'anni è passato poi per tutte le vicende di rivolta, di combattimenti, di processi, di condanne, di prigioni e di avventure politiche, per cui rimarrà singolare nella storia la generazione che ha fatto l'Italia, il Nicotera si trova a trent'anni legislatore di un gran paese, ed entra di botto in tutti i segreti, in tutte le sbludini, in tutti i meccanismi di una vita così diversa dall'antica così consuetudine alla vita di campagna, e si prepara a far trar la alle origini sue. Vi entra col proposito di forzare l'ingegno suo a quegli studi nuovi, a quelle formule inusate, e in poco tempo vi riesce. Sente che per essere capo in un'Assemblea bisogna parlare, e diventa oratore. Non ha metodo, non ha misura, prorompe; quando interpellato, accusa, quando interrompe, offende, porta nella Camera piuttosto il libello che la polemica; ma intanto parla, aggredisce, si impone, si fa ascoltare, trova accenti, frai, gesti che sono vibrati, che sono accenti, ma sono suoi. Non v'è argomento che non gli traluce, non v'è idea che non ci si enunciare; si lascia sospettare dagli avversari, s'confessare dagli amici; si ecclesia, dimentica, li ripiglia. Non più baldo, più impertinente di prima: discusso da amici e da nemici in ogni lato dell'esser suo, discusse a sua volta se è gli altri; non perde mai di vista lo scopo suo; muta e rinnova alleanze, simpatie, seguaci; braveggia coi forti, si destreggia coi deboli, ammira il sapere, molce le vanità e i desiderii enuchi. Infine, eccolo capo; con più amici personali che concorrenti politici, con più seguito che autorità, con più simpatie che solidarietà e fiducia, con più reputazione d'ingegno e di astuzia che di dottrina e serietà politica. Penetrato, com'egli sa penetrare dappertutto, nella Commissione del bilancio, s'avvede che bisogna parlare di cifre, di residui, di contabilità, di organici; e non rifugio dal compito, e si stampa nel cervello cifre, residui, organici, e parla di queste cose come non ne parlano quelli che le sanno. Attento ad ogni occasione, non ne perde una; non perde un errore de' suoi avversari; dotato di un'attività febbrile, può scrivere cinquanta lettere al giorno e percorrere in una settimana da cima a fondo l'Italia; è capace di aver letto in questi ultimi giorni Adamo Smith.

« Eccovi l'uomo. Dategli la collatura come ha l'ingegno, e, se lo dicessero lo vogliono, sarà Gambetta; loggietogli il sentimento patriottico e, in tempi torbidi, diventerà un avventuriero politico, Cagliostro, il Ro Teodoro. Così com'è, rimane un uomo di volontà tenace, d'ingegno acuto e pieghevole, che si muove d'istinto tra generose passioni e intrighi partitici, un uomo la cui elevazione al Ministero dell'interno storcisce, tranne lui, quelli stessi che ve lo hanno recato, un uomo che ha fretta ed audacia di potere durevole, che in quindici giorni si sarà orientato nel labirinto nuovo di nomi e di cose in cui s'è gettato d'un balzo, e che fra due mesi

avrà sciolto l'enigma che ci tiene inquieti, vale a dire se l'Italia avrà un uomo di Stato di più, o se un'altra ambizione si sarà logorata tra la meschinità delle passioni regionali e il pericolo di civili commovimenti. »

BELLE ARTI

La primavera tarda, quest'anno a venire, ma eccola qui, almeno in pittura. Il quadro o il disegno sono ugualmente del signor Bucciarelli, giovane pittore romano.

Il Bucciarelli non ci ha rappresentata la primavera al suo nascer, o, allorché fa fiori i mandorli ed i peschi, ed imbianca le siepi di spinello, ma l'ha ritratta quando ha già fatto rivivere il piano ed il monte ed ha reso ad ogni pianta tutte le sue foglie; quando la vita principia a scaldare davvero, e chi passeggia comincia a desiderare l'ombra e la frescura. Tre signore sedevano sul banco d'un bosco ceduo sotto un incrocamento di rami gustano in quel cantuccio appartato di collina imboscata la voluttà d'un ambiente balsamico tra fiori e fiori.

A prendere i termini del linguaggio musicale, questo quadro appartiene più alla scuola delle melodie che a quella melodica, perché è tutto un intreccio di accordi di note delicate, di anzitutto, di tocchi accesi e di finezze.

Il lavoro del Bucciarelli ha lasciato la riva del Tevere per raggiungere il committente su quelle del Tarnigi. Gli auguriamo buona fortuna fra i prodotti originali della scuola inglese.

Di quel famoso carro della Sirena che fu un avvenimento del carnevale di Napoli, vi abbiamo fatto il preparato. Poi una palla, ed oggi eccovi il tutto. Se di carnevale non avete abbastanza, pigliatelo come lavoro d'arte, bello e veramente gentile; e come tale vi presentiamo per ultimo nel numero venturo un grazioso Pulcinella.

IL CANE AMMALATO, questo bel quadro di cui abbiamo fatto il disegno nel N. 21, fu per errore attribuito al sig. Minicucci. Questo ritratto fu fatto per il disegno sul legno; ma il quadro stesso è opera di Giuseppe De Nigri, disimpe a tutta napoletana che abbiamo avuto più volte occasione di menzionare. De Nigri dipinge naturalisticamente senza domesticità, bozzetti popolari ora riproduce i tipi e le fisionomie napoletane. Sene anche molto risentito dagli anteriori la sua natura morte per la freschezza e così sono seguite.

NECROLOGIO.

— Il pittore Francesco Fontana, m. a Milano il 24 marzo nella verde età di 33 anni. Dipingeva aveva studiato nella scuola di S. Luca, e la sua statura *Rogée* fu molto lodata. Poi si diede alla pittura, e ariei e giornali univariati di graziosi disegni in litografia. Le sue composizioni all'acquerello, soprattutto di soggetti italiani, erano molto ricercate, anche all'estero. Amava assai la lettera, e pubblicò tempo fa un romanzo. L'elogio pittore Fontana è sul fratello.

— Antonio Petiti, il celebre Pulcinella di Napoli, attore nella società sua insuperata, è morto il 24 della scorsa nel San Carlo fra un atto e l'altro d'una delle sue comiche produzioni, e mentre appassiva nel suo dalle quali non aveva mai avuto una vera lotta per quella Napoli, egli divertiva tanta. Petiti aveva 31 anni. Cominciò a recitare a 5. Dopo la parte del fanciullo, fece quella dell'emperatore; poi prese la matassa. Scriveva una quarantina di commedie, ma di quelle leggere, benché non sempre corretto dalla severità dell'età e spesso compimento al gusto di quelle scottatissime. Nella più tenace e del 70 in qua, questo era tuttavia meno prevalente.

— Il 18 marzo m. a Canadati, nel Virelberg, il nota tedesco Ferdinando Freilgrath a 65 anni. Nato a Detmold il 17 giugno 1810, la sua vita fu molto agitata. Fu posto giudice ancora, in una casa di commercio, e i suoi momenti più pratici erano consacrati agli studi letterari. Raccomandato dal poeta Schlegel e da Alessandro Humboldt, ottenne una pensione dal re di Prussia. M. i tempi erano burrascosi. Freilgrath si gettò in mezzo alla rivoluzione del 1848 e pubblicò poesie che levarono molto grido (*Giorno nero e nero Professione di fede*) e gli cacciò in faccia l'esilio. Poi nella Germania Federale fu esposto in causa de' suoi versi rivoluzionari. Passò a Londra, presso una casa di commercio, e tornò in Germania, fu arrestato per la convenienza degli *Edi morti di riev.* Poi divenne giornale e passò di nuovo in Inghilterra in seguito a nuove persecuzioni. Ritornò a Stuttgart solo nel 1858. Nel 1870, alla vigilia della guerra, pubblicò una sua più patriottica *Tringa Germania*, poi cacciò ancora in Prussia. In Germania Federale pubblicò molte liriche e tradusse Victor Hugo. È gran poeta esortatore, e alcuni suoi ed. furono tradotte anche in Persia. In Venezia, e pubblicata dal B. B. nel volume: *Rivoli lirici tedeschi*.

SETTIMANA POLITICA.

Il 23 marzo, l'onorevole Depretis aveva composto il suo ministero, e precisamente nelle persone che abbiamo indicate la settimana precedente. ad eccezione del vice-amministratore di Brocchetti, che rifiutò. In vece sua fu nominato il signor Brin che non è né senatore né deputato, ma che aveva di già funzioni importanti e grande autorità nel ministero della marina. S'era parlato molto del signor Agnelli, generale, e la nomina d'uno di questi aveva destato qualche agioamento nei circoli conservatori e molta luttosità per tutto. Non si comprendeva come il barone Nicotera si scegliesse a segretario il signor Ghisoli, che oltre a essere un repubblicano dichiarato, ha ancor meno pratica d'affari che lo stesso barone. Ma si diceva che questo nuovo personaggio era imposto come una specie di sorvegliante, che i purisimi davano al Nicotera, già a quest'ora stimato meno puro. Infatti, gli antichisti più gravi il nuovo gabinetto sono partiti dal giorno stesso di estrema sinistra, e quasi lungano in grande sospetto il Nicotera, stimano poco il Melegari, e temono la debolezza del Depretis, già da loro battezzato per Agostin Tentenna.

Tornando a' segretari, l'onorevole Ghisoli fu dunque messo da banda, e il Nicotera scelse invece l'onorevole Pietro La Cava di Basilicata che fu già sottosegretario in Calabria e questore a Napoli. Altro segretario conosciuto è l'onorevole Caimi-Moda per le finanze.

Il ministero è inteso a moderazione inesperta, e mentre molti prefetti credono conveniente per loro spiccato carattere politico di presentare le dimissioni, non ne accettano finora nessuna; e pregò molti, fra cui lo stesso prefetto di Roma, senatore Gadda, a restare al posto. Le medesime istanze furono fatte ad impiegati superiori dei vari ministeri.

Anche nella sostanza delle cose, la sinistra appena giunta al potere deve confessare che essa non ben lontana dal vero quando affermava che tutto era quanto, che tutto era come, nella peggiore delle Italie possibili. Mariti 23, non si presentò alla Camera dei Deputati, l'on. Depretis lesse il suo programma, il quale dà la più ampia soddisfazione ai suoi predecessori e a tutta la parte moderata che ha abbandonato il potere. Giacché rispetto all'esercizio, egli dice che non v'è che a continuare l'opera a cui diede mano il precedente ministro della guerra con sagace perinacità; e rispetto alla marina, si promette del pari di continuare l'opera di trasformazione cominciata; circa la politica estera, dice non essersi altro a fare che « di condurla con una prudenza non minore di quella avuta dai predecessori ». Ecco tre ministri, non certo dei meno importanti, che ottengono un completo attestato di soddisfazione e di approvazione da parte degli avversari. Tutta quella parte numerosa di pubblico che s'era nutrita del pane collaudato dei fogli d'opposizione, devono essere rimasti ben sorpresi; — ma, se amano la patria, anche contenti.

La sorpresa dev'essere cresciuta al sentir dichiarare che le condizioni finanziarie dello Stato sono assai migliori in questi ultimi anni; naturalmente v'è a migliorarsi di più; e il nuovo governo promette *da opere* a togliere le vessazioni dalle imposte (ma non le imposte stesse, altra cagione di sorpresa ai lettori del programma di Stradella); promette studiare il modo di abolire il corso forzoso, e studiare pure la trasformazione e il miglioramento del sistema tributario.

Su questi argomenti, che sono da lungo tempo i più dibattuti, parrebbe a dir vero che il partito che sale al potere dopo dieci anni di preparazione, dovrebbe aver compiuto i suoi studi e portare innanzi un più completo programma d'azione e non un cosmo scolastico. Ad ogni modo la modestia è sempre una virtù da lodare.

Quanto poi al grande progetto che fu la pie-

tra d'intoppo del ministero Minghetti, e non pare che il ministero Depretis si senta in grado di modificarlo. Il riscatto della ferrovia sarà certo ripresentato; e l'esercizio, che lo vorrebbero, ma si lascia intendere che ci può essere la necessità di assumerlo da parte dello Stato « come un fatto transitorio ». Dal transitorio allo stabile di passo è breve; e sarebbe curiosissima cosa, che dinanzi ad una esperienza forzata, apparisse buona la misura che fu condannata senza discussione.

Il nuovo ministero presenterà leggi sui lavori del Tevere, che però abbisognano ancora di studio, ossia di « maturissima considerazione », e sul porto di Genova; riproporrà l'istruzione obbligatoria; e presenterà una legge che regoli l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Tanto bismarckiano per altro; giacché al nuovo ministero *primo* dichiaro che non sarà mai aggressivo né osile; solamente, sarà altissimo da ogni illusione conciliante.

Sorvoliamo sulla promessa concusa di migliorare la sorte degli impiegati, per venire a quelle riforme politiche, che paiono la parte più concreta del programma ministeriale, senza per altro essere espressa in modo molto preciso. Si tratta di aumentare le incompatibilità parlamentari, di far sanzione legale alla responsabilità dei funzionari pubblici, e di procedere a una riforma elettorale. Orale deve essere l'ostensione di quest'ultima, non è detto; e non sappiamo se si tratterà di rendere più breve il limite d'età imposto ad elettori ed eleggibili, che sarebbe riforma assai facilmente consentita, o di andare fino al suffragio universale, secondo la proposta Cairoli. Per il suffragio universale si cerca infatti creare una certa agitazione; e v'erbero queste settimane a Milano, a Torino, a Firenze delle dimostrazioni ivero molto meschine e affatto artificiali, ma che palevano un inteno serio in chi le provoca e dirige. Non sarebbe certo anulare lo svium sulle riforme politiche, assai poco necessario, qual l'attenzione che si vorrebbe tutta diretta alle riforme amministrative, veramente indispensabili.

In conclusione si vede che il programma del ministero non è rivoluzionario, e non si diparte molto dalla linea fin qui seguita; giacché lo stesso suffragio universale può dispiacere per molte ragioni, salvo che quella d'essere rivoluzionario. E così ha fatto la sua primo prova sotto l'impero napoleonico; e regge l'impero germanico che non è certo un modello di governo liberale.

Lo stesso ministero conclude con molta modestia, facendo appello alla pazienza della Camera, per queste *prima prova* ch'esso è chiamato a fare al governo della pubblica cosa. Cotevole definizione di prova, di esperimento, che era partita dalla destra non senza un certo senso di ironia, è accettata dai nuovi governanti che hanno dimostrato l'attitudine di assai opposizione. La destra, benché molto diffidente, ha tutto lo disposizioni di secondare quest'esperimento, come ne ha tutto l'interesse. L'impazienza temibile viene da parte della estrema sinistra che già invoca lo scioglimento della Camera, e ricorda il programma di Stradella nelle sue parti più eretiche, per esempio quella che imprecava allo Stato del macinato come contrario allo Stato. Di ciò il programma non ha fatto menzione.

Nell'ultima quindicina, non è succeduto all'estremo nessun fatto di rilievo. Merita appena d'essere menzionata la proposta che Raspai e Vittor Ugo fecero nella due Camere francesi per accordare l'annata ai deportati nei fuili della Comune. Fu messa innanzi per ubbidire all'impegno preso dagli eletti più radicali, ma senza speranza di riuscita. Il ministero stesso volle che la proposta fosse dichiarata d'urgenza, per farla sollecitamente con una questione, che ai radicali piacerebbe tener lungo tempo in so-

speso. Si previde il rigetto, con la speranza espressa che il maresciallo-presidente vi si appropria del diritto di grazia per i più meritevoli.

Il governatore di Dalmazia, barone Rodich, dopo essersi abboccato senza risultato coi capi degli insorti erzegovini, s'è abboccato col generale (urco, Muktar-pascià. Fu stabilito fra loro di dare anzitutto piena esecuzione alle riforme proposte nella nota Andrássy, e che furono proclamate il 12 corrente nella Bosnia e nell'Erzegovina. Si accorderanno ai rifugiati 24 giorni per ritornare alle loro case, e agli insorti per sotmettersi, sotto pena di perdere i loro beni a profitto di coloro che ritorneranno alle loro case.

L'EX-MINISTRO SPAVENTA.

(Continuazione, vedi il N. 20).

Son passate tre settimane dalla pubblicazione della prima parte di questa biografia, e in questi quindici giorni è accaduto un gran fatto, che ci obbliga a portare una piccola mutazione nel titolo di essa. Spaventa non è più ministro. Ma la narrazione della sua vita non interesserà meno i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Noi dunque la ripigliamo al punto ove l'abbiamo lasciata, cioè nel momento in cui egli s'avviava all'ergastolo.

Spaventa andò all'ergastolo, nell'isola di S. Stefano, e vi rimase fino al 1869. In una stanza di pochi metri quadrati stavano lui e Settembrini, al quale era stata commutata la pena di morte come a Spaventa, e a sei malfattori condotti per gravi misfatti a quella stessa gravissima pena — compagni nonisti, che però ebbero sempre, pei due illustri prigionieri tutto il rispetto e la deferenza. Spaventa e Settembrini passavano il loro tempo a studiare, secondo tradusse in prigione i Dialoghi di Luciano, che furono nel 1869 stampati dal Lemonnier. Spaventa aiutò l'amico in questo lavoro, e Settembrini, quando lo pubblicò, rese omaggio pubblicamente all'« alto cuore e all'alto intelletto » del suo compagno.

Una volta i due illustri prigionieri furono sul punto di evadere. I mezzi per l'evazione gli aveva preparati e forniti, da Londra, quel valentuomo di Antonio Panizzi, il quale nell'alta posizione che i suoi meriti gli avevano acquistata presso il governo britannico, s'adoperò tanto a favore del suo disgraziato paese e degli infelici che il governo borbonico faceva soffrire. I due prigionieri dovevano calarsi mediante una fune da una finestra della prigione, che dava sul mare: là li aspettava una lancia, che li avrebbe condotti a una goletta con bandiera inglese, la quale bordeggiava a poca distanza. Gli arnesi per rendere possibile la fuga furono introdotti nella prigione in una cassa a doppio fondo: sopra, v'erano dei commestibili; sotto, la corda, una saga, tenaglie, ecc.

I prigionieri calcolavano sull'arrendevolezza del comandante dell'ergastolo per introdurre facilmente questi arnesi. Il comandante era un buon uomo, viveva e lasciava vivere; ma soprattutto viveva... dei regali che gli facevano i prigionieri per non esser seccati. Segui però un brutto contrattempo, che mise in un grave pericolo i due disgraziati. Il comandante fu mutato prima che giungesse la cassa fatale, e il nuovo comandante aveva un onest'uomo, che non accettava regali, non si faceva corrompere. Mancò il tempo per avvertire coloro cui dovevano spedire la cassa di non la mandare altrimenti, e un bel giorno questa arrivò. Spaventa, a cui era diritta, fu chiamato a sfornare assicurando all'apertura della cassa innanzi al comandante; fu un brutto momento, ma la presenza di spirito del prigioniero salvò ogni cosa. Mentre si procedeva all'apertura della cassa,

lui si volse al guardiano che aveva già levato il coperchio, e:

— Ma è inutile, gli dice, questa verifica; porta la cassa nel quartiere dei comandanti, è roba sua, è un regalo per lui.

— Niente affatto! — fu il comandante offeso (perché l'offerta era fatta in pubblico) — non accetto nulla! Mi meraviglio! Per chi mi prendono?

— Ma, comandante, è un uso... la cassa è stata fatta venire apposta per lei...

— Non voglio nulla... io il mio dovere... l'ho fatto subito via questa roba... nella cella di questi signori... non accetto nulla io... io... io.

E la cassa, senza esser verificata, fu portata nella cella di Spaventa e Settembrini.

Ma un altro, e più grave ostacolo, rese impossibile la fuga. La goletta, che doveva raccogliere i prigionieri, naufragò nei pressi di Nisida senza poter giungere a S. Stefano.

Nel 1869, com'è noto, Ferdinando II, vista la marcia che montava, pensò di sbarazzarsi dei suoi prigionieri politici. Li imbarcò per mandarli a colonizzare l'America meridionale. A Cadice essi si annularono, e costrinsero il capitano del legno che li trasportava a mutare la rotta e a condurli sulla costa della Gran Bretagna. Sbarcarono a Cork in Irlanda, e tutti senza l'entusiasmo e la pietà con cui furono accolti lì, e poi a Londra. Antonio Panizzi fu ancora questa volta un padre per tutti loro.

In Italia intanto le cose mutavano faccia. L'Austria era stata vinta e Magenta e Solferino, l'Italia centrale era in rivoluzione. Firenze aveva finalmente messo alla porta il Granduca. I nostri esuli tornarono in patria, o Spaventa corse a Torino ad abbracciare il fratello Bertrando, che dopo l'arresto di lui era fuggito da Napoli per non incorrere nella stessa sorte, e viveva scrivendo e dando lezioni nella ospitale Torino. Poco dopo, Bertrando fu chiamato a insegnare filosofia nella Università di Bologna, e Silvio in quella di Modena. Silvio però — ad onta dello suo tenace disaffetto — capì che quelli non erano momenti da pensare all'esilio, all'imperativo morale e all'imperativo esoterico. Era il caso allora di gridare con Emanuele Kant: *Keine Metaphysik mehr!* non più metafisica! Bisognava lavorare in un altro campo, ove spiegare un'azione più utile per costituire l'Italia che cominciava a formarsi. Spaventa lasciò la cattedra e andò a Firenze, dove ai molti esuli antici napoletani se n'erano aggiunti moltissimi nuovi, cacciati in bando dalle paure del re.

Spaventa diventò uno dei redattori della *Nazione*, fondata da poco tempo, e vi scrisse articoli, così politici pieni di nerbo e di vigore. Il Barbera, allora editore del giornale, ricorda sempre le sofferenze che costavano a lui e ai suoi operai gli articoli di Spaventa. Oltre alla scrittura inintelligibile, il nostro uomo aveva l'abitudine di scrivere di notte, e andava a scrivere nell'ufficio del giornale. Barbera gli offrì di far chiudere, di giorno, le finestre di una stanza dell'ufficio, accendere i lumi, a scrivere, figurandosi che fosse mezzanotte — ma non poté ottenere questa inversione delle ore predilette dallo scrittore.

Nel 1860, sbarcato Garibaldi in Sicilia, cominciata l'egilazione nel regno, Spaventa corse a Napoli ove si approssimava quella rivoluzione che doveva costituire l'unità d'Italia e rovesciare per sempre lo sfasciato trono dei Borboni. Lui fu anima e vita del *Comitato dell'Ordine*, che preparava l'unione di Napoli al resto d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Dopo la fuga del Re a Gaeta e il miracoloso ingresso di Garibaldi in Napoli, il *Comitato dell'Ordine* s'adoperò tutt'uno per inventare l'opera di coloro che circondavano il Dittatore. Chi voleva la Costituzione, chi voleva la Repubblica; intanto l'esercito borbonico si raccoglieva a Gaeta, le forze garibaldine non po-



LA PRIMAVERA, quadro del signor Bucciarelli. (disegno dell'autore).



CARNEVALE DI NAPOLI — IL CARRO DELLA SIRENA. (Disegno del signor Michetti, da una fotografia del signor Oulda).

A PROPOSITO DELLA PROSSIMA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFA

Filadelfia, fondata nel 1682 da William Penn, è oggi la seconda città degli Stati Uniti; un secolo fa essa si componeva di 5.400 case ed aveva una popolazione di 28.042 anime: oggi essa conta 140.000 case e 325.941 abitanti. E, fra le città principali del mondo, quella che conta il maggior numero di case proporzionalmente al numero degli abitanti, poiché ciascuno, sia ricco o povero, ha una abitazione particolare.

Il censimento fatto nel 1970 fornì le cifre seguenti sulla importanza industriale degli stabilimenti che hanno sede nella città e nei sobborghi. Si contavano 8.570 usine o manifatture rappresentanti un capitale di più d'un miliardo: il valore delle materie prime impiegate era valutato a 900 milioni e quello dei prodotti a 1.005.000. Gli operai in numero di 100.661, non compresi 40.700 donne e 11.128 fanciulli, avevano ricevuto come salario 385 milioni di franchi. Vi erano 2.177 macchine motrici rappresentanti una forza di 57.395 cavalli.

Il magnifico porto formato dalla Delaware ha un traffico considerevolissimo, ed è in comunicazione diretta con Liverpool per mezzo di una linea di *steamers* costruiti in officine che sorgono sulle sponde del fiume.

Nel 1873, la città aveva 1.400 chilometri di strade pubbliche, dei quali ben 950 selciati ed asfaltati a gaz.

La città è servita da linee ferroviarie e di *tramsways*, aventi una estensione di 372 chilometri: il numero dei viaggiatori trasportati nel 1874 fu di 75.508.335 ed il ricavato si elevò ad oltre 25 milioni.

Le chiese sono in numero di 400 e si contano ben 439 scuole pubbliche, senza tener conto delle numerosissime case particolari di educazione: le scuole municipali accolgono più di 100.000 allievi e costano alla città più di 7 milioni all'anno.

Per quelli che nel venturo mese sono intenzioni di visitare Filadelfia, non sarà senza interesse il conoscere che questa città è rinomata per la salubrità del suo clima e che la mortalità vi è minore che non nella maggior parte delle altre grandi città del mondo. Ecco del rimanente le cifre ufficiali della mortalità relativamente al 1873:

Numero dei morti	Per 1.000 abitanti.
Londra	74,702
Parigi	42,031
Bruxelles	4,644
Berlino	20,054
Vienna	10,809
Roma	7,152
Torino	5,537
Calcutta	11,782
Bombay	15,017
New-York	28,490
Filadelfia	16,736

Il parco di Fairmount, situato a nord-ovest della città, ha una estensione di 1.100 ettari: esso ha già costato alla città più di trenta milioni ed ogni anno si spendono delle somme enormi per la sua manutenzione. Esso è attraversato dal fiume Schuylkill, le cui sponde inclinate presentano situazioni assai pittoresche; gli edifici destinati alla Esposizione sono collocati sopra un piazzale elevato di 30 metri sul fiume e dal quale si abbraccia con un colpo d'occhio la città coi dintorni. Una delle principali contrade di Filadelfia, *Girard Avenue*, che ha 30 metri di larghezza, conduce dal centro della città all'edificio principale dell'Esposizione, attraversa la Schuylkill sopra un ponte di ferro costruito espressamente per facilitare l'accesso alla Mostra e che ha costato da solo 7.500.000 lire.

È già noto che, per coprire le spese necessarie alla grande Esposizione, si costituì una Società commerciale con un capitale di cin-

quanta milioni di lire, diviso in azioni da 125 lire l'una, senza partecipazione diretta dello Stato: il signor Gashorn di Filadelfia fu nominato direttore generale dai sottoscrittori. Se nonché in una impresa di tal genere, anche agli Stati Uniti, dove la iniziativa privata è così energica, non si poté assolutamente fare a meno dello Stato: lo Stato stesso non avrebbe potuto tenerne del tutto estraneo, senza menare i doveri nazionali. In base a ciò il presidente Grant nominò una Commissione, nel seno della quale tutti gli Stati dell'Unione sono rappresentati. Questa Commissione di sorveglianza nominò a suo presidente il generale Hawley e sotto i suoi auspici venne aperta la sottoscrizione in tutti gli Stati Uniti: la città di Filadelfia e lo Stato di Pensilvania si obbligarono per una somma di dodici milioni e mezzo e le sottoscrizioni dei cittadini raggiunsero una somma esattamente equivalente: la metà adunque del fondo sociale venne raccolta nello Stato nel quale dove aver luogo l'Esposizione destinata a commemorare la proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti, ed il buon esempio fece sì che in breve il successo dell'operazione finanziaria fu completamente assicurato.

I diversi edifici costruiti formano l'insieme più vasto, più intelligente o più comodo che sia mai stato destinato ad Esposizione universale: e la Commissione americana ha saputo approfittare della esperienza acquistata nelle Esposizioni anteriori ed è pervenuta ad evitare la maggior parte degli inconvenienti riconosciuti nei concorsi internazionali di Londra, di Parigi e di Vienna.

Il terreno riservato all'Esposizione nel parco di Fairmount ha una estensione di 95 ettari, non compreso lo spazio destinato ai cavalli ed al bestiame: quello dell'Esposizione di Vienna, collo spazio considerevole riservato agli animali, occupò ora di 165 ettari, e gli edifici coprivano 17 ettari, offrendo agli espositori una superficie piana di 180.000 metri quadrati. A Filadelfia gli edifici copriranno 29 ettari e la superficie disponibile sarà superiore a 200.000 metri quadrati, senza comprendere gli annessi che si dovranno senza dubbio allestire per soddisfare a tutte le domande.

Il palazzo principale, destinato alle manifestazioni, ha la forma d'un rettangolo, che dall'est all'ovest misura 680 metri di lunghezza e 140 metri di larghezza da nord a sud, ed è ciascuno dei suoi quattro angoli si eleva una torre dell'altezza di 25 metri. Delle entrate monumentali sono stabilite alle estremità ed al centro dell'edificio: la porta Est è riservata ai visitatori che arrivano in vettura e discendono al coperto sotto arcate, quella Sud ai viaggiatori in ferrovia, quella Ovest va a riferire all'edificio delle macchine e finalmente quella Nord è situata di faccia al viale che conduce alla Galleria delle Belle Arti.

Ecco alcuni dati relativi a questa bella costruzione che noi togliamo dallo *Scientific American* di New-York. La parte centrale presenta una sopraelevazione circondata da quattro torri dell'altezza di 40 metri, che servono ad un tempo a di abbellimento e per la ventilazione dell'edificio. La travata centrale ha 40 metri di larghezza e 564 di lunghezza, le due laterali della medesima lunghezza hanno 39 metri di larghezza e sono separate da quella centrale mediante passaggi di 14 m.00 di larghezza, avendo sul fianco esterno delle piccole gallerie di 7 m.30. Tre travate trasversali, colle medesime disposizioni delle longitudinali, vengono a tagliare queste ultime ad intervalli regolari. Il palazzo è interamente costruito in ferro e vetro collo fondazioni in muratura e ricorda quello di Vienna. Riassumendo, la disposizione interna, assai ben compresa nelle proporzioni, nella estensione delle superficie murali, illuminazione e ventilazione di tutto l'edificio, e facilità le diverse installazioni, permettendo ad un tempo

di abbracciare l'insieme e di studiare i particolari.

L'edificio delle macchine, il più vasto che sia stato peranco costruito per tale destinazione speciale, è collocato sullo stesso asse del palazzo principale e le sue due facciate riunite misurano una lunghezza totale di 1.165 metri. La *machinery hall* ha 114 metri di larghezza sopra 450 di lunghezza e comprende al sud un annesso riservato alle macchine idrauliche avente 63 metri su 64: la superficie coperta è di ettari 5,7.

L'edificio è diviso in due travate principali aventi 27 metri di larghezza, separate da una travata centrale di 20 metri con un'altra travata parte per parte ugualmente di 20 metri: al centro si trova una travata trasversale di 27 metri di larghezza. L'acqua ed il vapore, come forze motrici, saranno messe a disposizione degli espositori in tutta l'estensione delle gallerie e degli annessi.

La galleria delle Belle Arti è destinata ad essere conservata dopo l'Esposizione, dovendo la città di Filadelfia farne una specie di conservatorio o museo storico sotto il titolo di *Memorial Hall*. È un monumento tutto in granito, marmo e ferro di 120 metri di lunghezza sopra 70 di larghezza; i padiglioni situati all'estremità sono destinati alla scultura. Questo palazzo è costruito sopra un piazzale che domina il corso della Schuylkill e tutta la città di Filadelfia: lo stile è quello del Rinascimento con una cupola sormontata da una statua colossale.

Le serre destinate alla esposizione orticola devono essere ugualmente conservate e costituiranno in avvenire uno dei principali ornamenti di *Fairmount Park*: dei pari che la galleria delle Belle Arti, esse hanno una stupenda prospettiva sul fiume e sopra una parte della città, ricordando lo stile moresco del dodicesimo secolo e sono costruite in ferro e vetro. La lunghezza dell'edificio è di 130 metri e la sua larghezza di 70 metri: i terreni circostanti sono destinati a ricevere vegetali d'ogni specie e di ogni paese, capaci di prosperare in piena terra, e formeranno così il complemento della esposizione d'orticoltura.

L'edificio riservato alla esposizione orticola è assai bizzarro. La galleria ha 270 metri di lunghezza sopra 45 di larghezza; esso comprende, come quelle dell'Esposizione di Vienna, delle corti interne, ed avranno immediatamente contigui dei parchi, delle scuderie ed altri locali per l'esposizione dei cavalli, dei bestiami, ecc.

Altorno a questi cinque edifici principali verranno a raggrupparsi numerosi annessi, i quali concorreranno a dare all'insieme dell'Esposizione un aspetto animato e pittoresco: a noi basterà l'accennare ad un edificio speciale, riservato alla esposizione delle ricchezze minerarie, armi, vestiti, utensili indiani, ecc. e ad un altro che servirà di modello, destinato a fornire una idea completa di tutti i diversi sistemi di ambulanza militari.

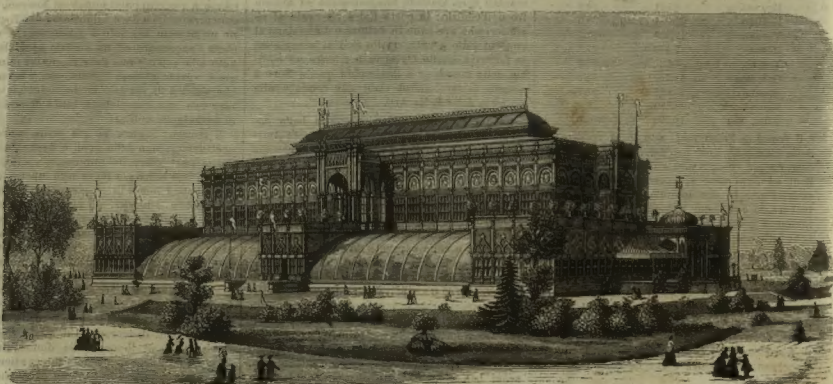
Il governo inglese ha già posto mano a tre costruzioni, una delle quali è destinata a residenza particolare del suo commissario, la seconda agli uffici, la terza agli operai ed agli impiegati. I tedeschi, i giapponesi, i norvegesi, gli svedesi, i turchi, gli egiziani ed i cittadini della Repubblica di Liberia avranno pure dei padiglioni riservati. Il Khedivè d'Egitto, e quanto si assicura, costruire una contrada del Cairo in miniatura, i Libanesi una moschea macrametina di fianco a una chiesa cristiana; l'Ohio, la Nuova Jersey, il Kansas, il Mississippi, il Massachusetts, la Nevada e l'Indiana avevano trasmesso dei progetti di grandiosi edifici e delle domande considerevoli di terreno. Un vasto padiglione è riservato al lavoro delle donne, un altro ai giurati ed alle commissioni internazionali con una vasta sala per le riunioni pubbliche e per gli uffici della stampa: un altro ancora per la *National Photographic Association*. A questo straordinario insieme verranno ad aggiungersi



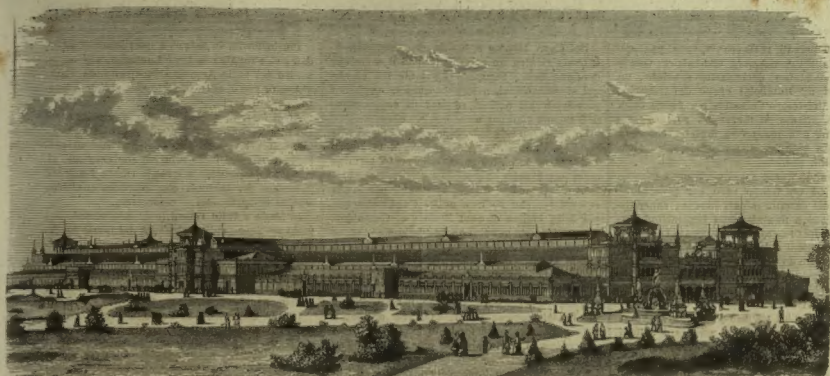
GALLERIA DELL' AGRICOLTURA



ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI



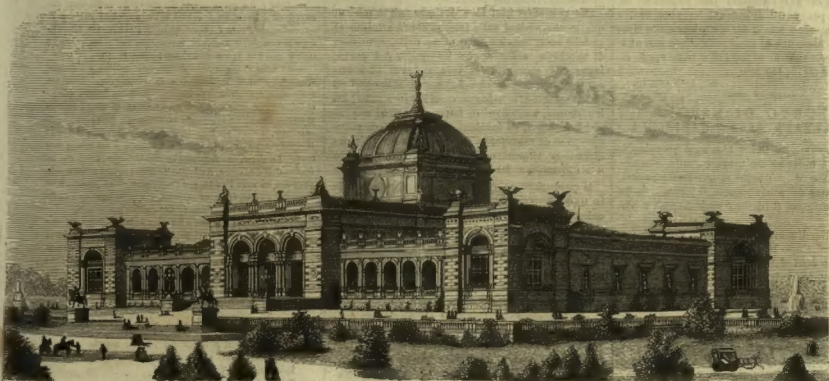
GALLERIA DELL' ORTICOLTURA



GALLERIA DELLE MACCHINE.



LA DELFIA. — VEDUTA GENERALE.



GALLERIA DELLE BELLE ARTI.

stabilimenti privati, restauranti, caffè, ecc., autorizzati dalla Commissione ordinaria. Qua, e la fontana e statue, decorazioni svariate, un monumento ad Humboldt eretto dai tedeschi, un altro a Cristoforo Colombo per opera degli italiani, un altro a Wiltshire per cura dei presbiteriani, una magnifica fontana costruita dalla Società cattolica di temperanza, un'altra dagli israeliti, ecc.

Si comprende quale aspetto vivace, curioso e grandioso ad un tempo sarà per presentare questa specie di città straordinaria, raggruppati in mezzo a una sfarzosa vegetazione, arricchita di edifici decorativi, pavesata coi colori di tutte le nazioni del mondo, e che permette di abbracciare con un solo colpo d'occhio da un lato un orizzonte magnifico, una limpida corrente ed una delle più grandi città, dall'altro delle colline rivestite di alberi secolari. A questo si aggiunge il flusso ed il riflusso d'una marea umana, nella quale si troveranno schiere d'uomini eminenti accorsi a contribuire coi loro lumi ed a cercare insegnamenti, dei quali sarà chiamata ad approfittare l'umanità tutta intera. Sarà per fermo uno spettacolo raro e degno di essere osservato e che lascerà una impressione indelebile in tutti quelli che avranno la ventura di poterne essere testimoni.

Vi è motivo di credere che, per la grande affluenza della quale viaggiano gli americani, il numero dei visitatori dell'Esposizione sarà superiore a quello dei grandi Esposizioni dell'Europa. Ecco a tale proposito alcune cifre statistiche sulle Esposizioni di Londra, Parigi e Vienna.

La grande Esposizione di Londra del 1851 cominciò il 1.º maggio per non finire che 141 giorni più tardi, escluso le giornate di pioggia. Il numero dei visitatori si elevò a 6,030,185 ed il ricavo dalle tasse d'ingresso ammontò a 16,900,000 lire.

L'Esposizione universale di Parigi del 1855, aperta il 15 maggio, durò 200 giorni: essa fu visitata da 5,162,330 persone che pagarono complessivamente 3,202,475 lire.

L'Esposizione internazionale di Londra del 1862 rimase aperta a partire del 1.º maggio per 171 giorni, eccettuata le domeniche: i visitatori raggiunsero la cifra di 6,241,103 ed il ricavo delle tasse d'ingresso ammontò a 16,243,350 lire.

L'Esposizione universale di Parigi del 1867, aperta il 1.º maggio, non chiuse le sue porte che dopo 217 giorni: il numero dei visitatori salì a 8,905,101 ed il ricavo a 40,518,375 lire. Finalmente l'Esposizione universale di Vienna del 1873, aperta per 186 giorni dopo il 1.º maggio, ebbe 6,740,500 visitatori che pagarono in complesso poi diritti di entrata 5,101,550 lire.

Così, il numero totale dei visitatori delle cinque grandi Esposizioni summenzionate salì alla cifra straordinaria di 32,650,149 e colle tasse si realizzarono 39,704,410 lire.....

A. FAVARO.

IL PORTO DI NAPOLI DALLA STRADA DELLA MARINELLA.

Il cielo azzurro, il dolce clima, il sorridente paesaggio, l'incantevole marina, tutto insomma quello che di più bello si può immaginare, prodigi natura all'ameno suolo di Napoli; tanto che ebbe origine il detto: *Vedi Napoli e poi muori*.

Il suo golfo, limitato dalla punta della Campanella e dal Capo Miseno, si apre a libeccio formando le così dette *Boche grandi di Capri*, nel qual punto, volgendo lo sguardo verso il golfo, tutto un orizzonte di delizie vi circonda.

Capri a destra, poco discosta dalla punta della Campanella, sorge dal mare come una scogliera a picco, nel quale la mano della natura cavò la meravigliosa *grotta azzurra*, e la mano dell'uomo edificò il famoso palazzo di Tiberio, le cui rovine ancora vedonsi sulla sua sommità.

L'isola d'Ischia (antico vulcano), di cospicua altezza, vedesi a sinistra; e più in dentro l'isola di Procida, nodo d'arditi navigatori.

Dal Capo Miseno a Nisida, la costa settentrionale rientra un poco formando il seno che contiene Baia, i Pozzuoli. Le tante rovine che qui si vedono ci palesano quanta vaghezza presendesse gli antichi romani di soggiornare nell'amena Campana.

La costa meridionale, allineata da casa a villa con Castellammare di Stabia; Viò, Meta, Massa Lubreno e la gaia e salubre Sorrento, termina colla punta della Campanella.

Di fronte vedesi Napoli, imponente per la sua estensione, che sorge a guisa d'anfiteatro appiè della collina di Sant'Elmo e di Camaldoli. Lungo la costa allontanandosi dalle città, verso levante l'occhio percorre una lunga linea di luoghi abitati: Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, ed a ponente la collina di Posillipo colle sue vaghissime ville.

Comple questo bel panorama il Vesuvio col suo maestoso pennacchio, che tutto domina e tutto impaccia; ed in fondo in fondo alla scena si perdono in lontananza le montagne dell'Appennino.

Lasciamo questa impressione poetica a chi in un bel giorno di primavera, spinto da soave brezza marina, s'incolla nel golfo, e vestimoci dei panni del viaggiatore che arriva a Napoli per terra, e cominciamo dei tanti miseri mortali s'avvia ad un albergo.

Scende dal treno coi suoi fardelli e trova ad ogni passo qualcuno che ad ogni costo vuol portarglieli fin alla vettura; ma uscio vivente da queste lotte alla spicciolata si trova per istrada fra monelli che danno la caccia a tutti quelli che placidamente fumano il loro sigaro, e rozzano loro intorno per averne gli avanzi, finché non sono allontanati con minacce.

Eccolo adesso indeciso e stordito da cocchieri che fanno a chi più grida per prenderlo nella propria carrozzella, e senza avere altra colpa che quella di sceglierne una fra tante, è il provocatore di una battaglia accanita fra i cocchieri delusi, che si battono valorosamente con litame di parole da far venire giù i Santi dal paradiso.

Dopo aver superati tanti ostacoli, finalmente s'incammina col suo veicolo, per lo più a zig-zag. Ad ogni momento crederà che il legittimo vade a infrangersi contro un carro od un ostacolo qualunque, ma ben presto sarà convinto che non si tratta d'altro che di ardite manovre del vetturino.

Così di mezzo ad un quarto di torto, oltrepassata la Porta del Carmine, si troverà nella strada della Marinella dalla quale si gode una bellissima vista del porto.

Chi non ebbe mai idee di mare, all'intorno di quello che vedesi sulle tele, rimarrà attonito al vedere scorrere, leggere come onole, centinaia di barchette sulle acque tranquille del porto; legni che mettono alla vela e legni che ancorano; vaporiere che fumano e sbarcano ed imbarcano mercanzie con celertà immensa; un trambruso, un viavai di barconi carichi e scarichi, di carri, di facchini, di curiosi, di villeggianti e di marinari. Tutta questa scena sordida, fa rimanere di sasso per ore in mezzo a tanto mollo e tanta vita.

Il panorama però è sorprendente, specialmente in uno di quei giorni d'aria chiara, in cui le colline intorno a Napoli, il Vesuvio e le montagne della costa di Castellammare sono scoperte.

Del punto ove è preso il disegno, propriamente alla *Pietra del Pesce*, in prima linea vedesi quell'edificio che sorge dal mare ed è riunito alle rive da una banchina. Costruito da Carlo II insieme al porto ed all'arco, con fontana poco discosta a sulla sua destra, esso è conosciuto sotto il nome d'*Innaccolata*, oggi Capitaneria del Porto. Poco lungi un ponte, sul quale passa la strada, mette in comunicazione il porto con un vasto bacino interno, detto Mandracchio, ove si fanno le operazioni di dogana.

Più in fondo, in mezzo a quel bosco d'alberi di legni, s'innalza la gran Lanterna, situata all'interno del molo Angioino (costruito da Carlo d'Angiò) con l'altro braccio che chiude a mezzogiorno il porto.

Al di fuori di questo braccio, una volta esposto alle violente delle onde, oggi si ormeggiano tutti i vapori mercantili, grazie al prolungamento del molo militare, che correndo all'incirca da ponente a levante ripara i marosi, potendosi per tal modo con sicurezza attendere a tutte le operazioni di commercio.

In fondo a tutto vedesi il prolungamento del molo militare, sulle estremità del quale un faro non serve di notte ad indicare ai naviganti la sua posizione.

Lungo la spiaggia sulla quale corre la strada della Marinella, è sparso un numero infinito di barche pescherecce.

Chiude il quadro (ma non il disegno nostro) il Vesuvio, che sfila in mare con spasse popolissime.

PITEGO.

SPAGNA.

Diamo in una pagina parecchi disegni relativi alla campagna del Nord, che possono considerarsi fedeli rappresentazioni delle ultime tappe della guerra civile, che fu sì felicemente terminata. Quei disegni sono tolti a schizzi originali di testimonii oculari, e non abbisognano di apocrifi. Discendo solo che l'assalto dell'altura di Centinela, presso Pavia d'Ala, dato dal battaglione Cacciatori di Cataloga, al comando del tenente colonnello Gasca, fu uno dei più gloriosi e decisivi fatti d'arme, che condussero alla resa di Estella, la città santa dal carlismo in Navarra.

NOTE LETTERARIE.

— L'avvenimento letterario del giorno il *Marocco*, di De Amicis, partirà nel prossimo numero di *Don Verrà*. La libreria, talora non ricorda un così grande successo. In 5 giorni ne *l'Amalita* tutta una edizione. La seconda edizione è già sotto i torchi. Inoltre fu già esodo il diritto di traduzione in Olanda la traduzione olandese uscita a Leida presso l'editore J. Van Santen.

— Il *poeta* di Antonio Berio, anche in Roma, una *Società illustratrice della storia del potere italiano nel secolo XV*. Nella prima prefazione il signor G.lli, studente, lesse un suo pregevole lavoro sopra l'efficacia dell'individualismo italiano nel secolo XV e sopra gli schizzi letterari del medesimo.

— La *Re Accademia di scienze e lettere di Amsterdam* nel grande concorso di poesia latina ha assegnato il premio d'onore della medaglia d'oro al professore Francesco Pavesi di Milano pel componimento suo, *Hollandia*.

— Usirò tra pochi giorni il libro: *Le abitudini letterarie di Torino*, studi critici sulle antichità letterarie storiche, di Paolo Lioy deputato al Parlamento. L'opera è corredata da 50 incisioni incorniciate nel testo, e da 18 tavole con 224 figure litografate; costa L. 10.

— Ci sono la copia vite di fanciulli celebri, e infanzia d'uomini celebri. Il Berlin e in re defunta Colet ne avevano già pubblicata una. Ora anche la *Meridiana* di uomini celebri, grazie al sig. A. Anzerich, il quale non le pretende certo ad insegnare il modo di generare delle celebrità, ma un pochino il modo di coltivarle. Le sue biografie sono infatti saggi d'educazione e d'istruzione materna. Le stampe di Antonio Berio hanno pubblicato la *Forza dell'Unione*. Ambrosio Volturni spartiva la raccolta di carta Pomba per l'educazione del popolo. Non sono libri di storia e di erudizione, ma sono curiosità della storia e della scienza, come del resto s'intitolano.

— Scrivono da Berlino alla *Gazzetta d'Augusta* che si darà questo primo principio alla pubblicazione della *Correspondence politica* di Federico II. Grande. Saranno circa 30 volumi se ne pubblicheranno due volumi ogni anno. L'Accademia delle scienze di Berlino, che soprintende alla pubblicazione, ha affidata la cura della stampa ai due illustri scrittori Sybel ed al Duncker.

SCIARADA.

È un popolo il primier del vecchio mondo
Che diverò dal nostro ha il suo secondo.

Rimembrati i fratelli Sissani

E quanto al tutto siamo belli e intesi.

Spiegazione della Sciardada a pagina 352:

Inno-ovazione.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione e fine, vedi il N. 21).

Alcuni battelli a vapore, due dei quali maestosi, mantengono una comunicazione non interrotta fra le due città. Essi impiegano quasi dieci minuti nel tragitto, essendo dopo fare una traversata obliqua: ad ogni tratto poi la circolazione è interrotta dalle navi che in gran numero scorrono quel fiume.

Quel tragitto offre uno dei più spettacoli che si possano ammirare. In questo punto la Mersey misura una larghezza imponente; e ai suoi argini flutti si vedono galeggianti ancorati i più grandi navigli che solchino le coste del mare. E Liverpool si presenta dinanzi bella, maestosa, coi suoi immensi edifici, coi suoi interminabili docks, dai quali a migliaia si elevan gli alberi delle navi da sembrar quasi un'immensa boscaglia. Liverpool è una delle città ch'io sceglierei qual mio soggiorno prediletto, quando non fosse quello del mio paese. Una posizione ridente, vicino al mare, con uno dei più bei fiumi che la passa vicino, con un movimento commerciale che lo dà una fiamma lieta, con una popolazione vivace nella quale ogni lingua vi si mescola ed ogni costume, con vie ampie e palazzi sontuosi; ecco le doti di questa città che mi fece una così gradevole impressione.

Un recente incendio ha distrutto i punti d'approdo i quali lungo la riva si spingevano per considerevole spazio. Si vorrebbe attribuir questo fatto ad opera di maligno dissenso piuttosto che a caso, tanto che un avviso era manifesto il quale prometteva una larga mercede a chi sapesse dar indizio alcuno intorno agli incendi.

Ho passato quasi quattro ore nei docks, esaminando ogni nave con una curiosa infanzia e godendo di quel movimento, non interrotto mai, di persone, di merci, di navigli.

Liverpool è il secondo porto dell'Inghilterra: Londra ha il primo. Eppure, se guardiamo al numero delle navi che stanno ancorate nei due porti, si direbbe Liverpool la prima città mercantile della Gran Bretagna. Ma l'importanza di un porto dipende dalla maggior quantità di merci e di derrate che in esso vengono introdotte. E' certo vero che non v'ha porto di mare in cui si raduni un sì gran numero di navigli di lungo corso come in quello di Liverpool.

Ho visitato due stupendi battelli a vapore del Cunard: erano l'*Atlante* e l'*Adriatic*. Ambedue fanno il tragitto da Liverpool a New-York in nove giorni; velocità prodigiosa e che permette di mantenere una comunicazione celere e continua con paesi sì lontani.

Mi trovavo a Birkenhead allorché, passeggiando lungo i docks, mi colse un squarcione sì forte da dovermi rifiutare al primo bastimento che mi si presentò. Ad onta che io avvisavo vietasse l'entrata, salii nullameno, certo che l'evidenza di una forza maggiore mi sarebbe stata di scusa. Trovai un ufficiale di bordo il quale mi accolse con tutta cortesia e volse anzi farmi apostolare un bicchierino di rum ch'egli assicurava della giamaica. Anche qui ebbe la favorevole occasione di visitare sei battelli a vapore non inferiori certo in vastità all'*Atlante* e all'*Adriatic*. Appartenevano quasi sei navigli alla Royal Pacific Company. Lasciai quel buon marinaio con una cordiale stretta di mano, augurandogli che i venti gli fossero sempre propizi.

Al terminare della Mersey, vicino alla lanterna, là dove il mare vasto appare, vi è un luogo chiamato New-Bryton, convegno degli abitanti di Liverpool. Un battello a vapore porta in un quarto d'ora colà. Vi si va per respirare un po' d'aria di mare, per far qualche bagno, ma più di tutto per veder un po' di bel mondo; e alle quattro, nella buona stagione, chi ha

nell'altro a fare, passeggia sul ponte che si sporge dal lido ad imitazione di quello costruito a Bryton, sito di bagni elegantissimo sulla costa meridionale dell'Inghilterra, poco lungi da Newhaven.

Non vi ha in Italia luogo di mare che possa paragonarsi per ampiezza alla paraded di Bryton. Si parla tanto dell'Ardenza di Livorno, essa ha nulla di ameno e di elegante al paragon della riviera di Bryton, la quale offre una passeggiata di due miglia fra il mare e grandiosi edifici. Tutto quanto di più alto ha vi ha la società inglese, accorre a Bryton in sul finir dell'ottobre, o là vi porta tutte quelle seduzioni, tutti quegli incanti del lusso pel quali gli stessi ancorcelli della Tobalide corrobberanno pericoli di perire la ricchezza di autorità che per tanti secoli seppeva sapersi. I mariti che vogliono correggere la loro moglie di corte debolacce, facciano come Dio fece con Mosè: non mostrino loro quella terra promessa che da lontano.

La nuova Bryton di Liverpool non è neppure da paragonarsi all'altra: il solo ponte di legno che si sporge nel mare per una lunghezza di 500 o 600 passi, e il padiglione che sta in capo ad esso, è tutto ciò che rende un po' somiglianti i due spigugli.

Qui presso, di fronte alla lanterna, vi è un piccolo forte accessibile al pubblico e al quale si domina il mare. Nei giorni sereni si comincia qui a scorgere da lungi le punte degli alberi maestri, finché man mano appare tutta la nave. Una batteria d'artiglieria da piazza vi è stanziata onde render le salve d'omaggio ai navigli da guerra esteri che entrano nella Mersey. Il diritto internazionale dà ancora importanza a questa formalità: quando si pensa che un colpo di mano potrebbe costituire un *cassus belli*!

Ritornando a Liverpool, passai vicino al battello a vapore a un bastimento a vela, il quale portava il vessillo italiano. Non so per quali terra salpesse; gli inviati del cuore un buon viaggio.

Gli Italiani non forse di tutti i popoli cattolici i meno innocenti. Figure di santi d'ogni colore e di madonne d'ogni specie tappezzavano gli usci di quel bastimento, e sulla punta della prora un'immagine della Vergine pure stava scolpita. Quell'immagine mi ricordò i versi dell'Aleardi a Maria che in quel momento mi suonarono di lieto augurio:

Pa che alle gloria ognor spunti, o Divina,
Sul tre oziamenti della mia marina.

Intanto ch'io passai in rassegna ogni strada, ogni edificio di Liverpool. E' una delle città ricche di palazzi e di ampie vie. Sulla piazza principale figurano le due statue equestri colossali della Regina Vittoria e del Principe consorte. Questa volta, se gli stessi Nelson e Wellington alzassero il capo dagli avelli, forse resterebbero un po' mortificati. Confesso ch'io rimasi stupefatto al vedere una statua eretta a persona vivente. Ma agli Inglesi pare anzi poca cosa questo omaggio. Il più grandioso monumento ch'io abbia veduto è quello che si eleva in fondo ad Hyde Park, alla memoria del Principe Alberto. Allorché nei primi tempi ch'io ero a Londra, vagavo visitando ogni cosa ed ogni luogo, qualcuno mi esortò a vedere il monumento del Principe Alberto. Non indugiavo a recarmivi, e trovai un vero mausoleo degno di un Cesare (1). Per quanto io fruzassi nelle mie poche cognizioni storiche, non trovavo fatto che si riferisse a quel personaggio, tanto che mi risolvetti ad interpellare in proposito chi più di me ne sapeva. Al primo inglese che incontrai, col quale avevo qualche confidenza, dissi *ex abrupto*: Quale uomo era il Principe Alberto? — No, mi rispose l'inglese — Ebbi egli qualche impresa gloriosa? — Oh! — Sussultò allora impallidito, ignoranza, chi fu egli dunque? — Davvero, esclamò costui serio serio, come se avesse igno-

ralo chi fosse Alessandro il Grande, diavolo, fu il marito della Regina!

Liverpool ha due grandiose stazioni di ferrovia. In mezzo al frastuono delle macchine, delle vetture e dell'andare di popolo che vi si aggira, mi sono fermato estatico a contemplare quei due immensi monumenti della civiltà.

In un solo giorno andai a Manchester, vidi e ritornai; e per soprappiù mi restò anche il tempo di annoiarmi. Sono partito il mattino poco prima dello otto e alle nove la locomotiva piombava come una bomba nella stazione di Manchester. Chi l'avrebbe detto allo Stephenson, inventore della macchina a vapore, allorché su questa stessa via, facendo il primo esperimento, percorse dieci miglia l'ora; e fu fridato il miracolo: A quell'uomo, e al cui mondo intero deve la civilizzazione e la ricchezza, non vidi eretta una statua: Ed è per lui, o signori irrispettosissimi, che la villeggia delle Indie vola da Brindisi a Londra in 40 ore.

Manchester possiede pure una stazione, la quale si può annoverare fra le più grandi: il farsi un'idea del movimento dei treni in quella stazione è difficile cosa: è un via via senza tregua.

Nulle di notevole nella città, eccetto la via l'Occadally e la Cattedrale.

Chi lascia Manchester non può a meno di volgersi indietro a contemplare la centinaia di fumaioli che si elevano dai suoi grandi opifici.

Il treno diretto della sera scendea veloce la collina di Cambden Town portandomi verso Londra; e mentre il mio occhio si fissava distratto sul cielo notturno, la mia immaginazione vagava sugli innumerevoli opifici che m'eran passati dinanzi nei miei viaggi. Avevo veduto anche l'Irlanda: uno dei sogni della mia fanciullezza si era avverato; e col pensiero mi portavo a quei tempi in cui il mio mondo era così ristretto; il Baradello ed il Bishio erano i suoi confini!

Vidi dunque quelle contrade tanto sognate, ma un cielo come quel dell'Italia non vidi; non vidi angelo in cui la natura tanta dovizia di bellezza abbia trasfuso come nella mia patria. Certo un giorno varrà, e forse non è lontano, in cui la fama della grandezza e dello splendore dell'Italia attraverserà l'Oceano ed i deserti, come ora li attraversa la fama della sua bellezza. Virtù e valore non le mancano; i suoi figli han reso ciò manifesto in ogni perigliosa vicenda. Sappia la patria mia a questi nobilissimi pregi aggiungerà qualche attività che ozi dell'Inghilterra il primato fra le potenze industriali e commerciali. E così ch'essa nonarderà molto a divenire la più grande, la più bella fra le nazioni.

FINE.

V. GATTI.

IL «BATAVIA»

Il telegrafo nomina sposo questo nuovo pivoscato della compagnia Hubbittino. Raso fa il viaggio da Genova a Bombay; ma il suo primo viaggio ebbe un'importanza commerciale, che fu rilevata dal signor Solimberg nel *Diritto* e nel *Giornale delle Colonie*. Di quella spedizione uscirà ancora un bel libro di viaggio scritto dal dottor Bilton, col titolo: *Da Genova a Batavia*.

Noi diamo intanto il disegno di quell'elegante battello. La lunghezza del *Batavia* è di m. 86,70, la larghezza massima di 11, l'altezza di 6,90. La sua stazza è di tonnellate in registro 130,74, la portata effettiva però sorpassa 3000. Il peso lordo è di tonnellate 1882,44; la macchina ha la forza di 290 cavalli; alla media 9 miglia all'ora. Ha due alberi, è di forma elegantissima e rara; può contenere 60 passeggeri di prima classe, 14 di seconda. Nel suo primo viaggio fu montato da 64 persone di equipaggio.

(1) Costò quasi quattro milioni di franchi.



IL *Batavia*, PIROSCAFO DELLA COMPAGNIA RUBATTINO.



VEDUTA DEL PORTO DI NAPOLI DALLA STRADA DELLA MARINA. (Disegno del signor Pico).



S. SEBASTIANO. — Accoglienza ad Alfonso XII.



Cosa lo era abbiava Don Carlos, a Durango (Biscaglia).



Combattimento di Peña Plata. Assalto dell'altura di Centinosa.



TOLOSA. — Distribuzione di passaporti ai Carlisti presentatisi al quartier generale.



Carlisti che si presentano all'indulto, ad Alhama.

GLI ULTIMI FATTI DI SPAGNA.

WAN-LI IL PAGANO

I.

Nell'aprire la lettera di Hop-sing, ne cadde un pezzettino di carta gialla di forma quadra, che a tutta prima parve inaspettatamente un cartellino di un pacchetto di fucchi d'ordizio cinesi; ma la stessa busta conteneva pure un pezzettino di carta di riso ancor più piccolo, sul quale erano segnati due caratteri esecutori scritti col l'inchostro della Cina, che riconobbi subito per biglietto di visita di Hop-sing. Tradotto letteralmente, tutto ciò significava:

« Il forestiero non sono chiuse le porte della mia casa: la giarra del riso sia a sinistra, e la conserva a destra entrando.

« Ecco due parole del padrone:

« L'ospitalità è la virtù del figlio e la saggezza dell'antentato.

« L'uomo superiore, dopo il raccolto ha il cuore sollevato e dà una festa.

« Quando lo straniero è nel tuo campo di poponi, non lo guardare troppo da vicino; sovente la distrazione è la forma più alta di cortesia.

« Felicità, pace e prosperità.

« Hop-sing.

Per quanto belle fossero queste varie sentenze e quantunque l'ultima fosse eminentemente caratteristica, tuttavia, siccome il mio amico Hop-sing era il più misantropo degli umoristi nella sua qualità di filosofo cinese, confessò che non aveva capito nulla a quella ambasciata, se Hop-sing non vi avesse unito un terzo bigliettino in inglese:

« Speriamo di avere il piacere di vedervi, venerdì sera alle otto, in via Sacramento. Una tazza di tè nuovo. »

Questo spiegava l'enigma. Si trattava di passar la sera nella bottega di Hop-sing: mostra di alcuni oggetti curiosi inediti, conversazione nella retrobottega, una chiacchiera di tè di una perfezione ignota fuori di quel sacro recinto, sigari e una visita al teatro o al tempio cinese, tale era il programma consueto di Hop-sing quando esercitava l'ospitalità come agnente principale o direttore della compagnia Ning-fo.

Alle otto del venerdì sera entrai nella bottega. Vi respirai quell'afa confusa, profumata e strana, che io conoscevo bene; vi trovai in consueta processione di oggetti barocchi, lo stesso misto di fragilità, di stravaganza e di precisione maniacale, i medesimi contrasti di colori, in sé stessi meravigliosi e rari, la stessa mancanza di armonia, che m'avevano sempre colpito. Idioti, stramagelli, dei di porcellana e di bronzo, i quali per la loro suprema bruttezza non avevano da temere nessuna simpatia né interesse umano; cervi volanti foggiate a draghi e a farfalla gigantesche, fatti tanto ingenuamente che, messi contro il vento, mandavano a intervalli il grido del falco; giarre di dolcissimi coperte di massimo di confine; cappelli di paglia, che parevano canestri; canestri, che parevano cappelli; stoffe di seta tanto leggere che non osò dire il numero di metri che si sarebbe potuto far passare nell'anello del dito mignolo; tutti questi oggetti e molti altri m'erano famigliari. Attraversi quell'emporio lievemente illuminato finché giunsi alla retrobottega, o meglio al salotto, ove Hop-sing m'aspettava.

Pregò il lettore di voler credere che Hop-sing non aveva nulla di comune con un Cinese da paravento. Era un gentiluomo pieno di sussiego, di bell'aspetto e molto amante dell'etichetta. Il capo nudo, tranne nel luogo ove cominciava una lunga coda, era, come il suo volto, di un bel colore di carta straccia. Le palpebre dei suoi occhi neri e brillanti formavano un angolo di quindici gradi; il naso era diritto e dritto, in bocca piccola, i denti bianchi e puliti. Portava una camicia di seta turchina scura, e nelle vie, nel tempo freddo, una giubba corta di astrakan. Una stoffa di broccato tur-

chino gli serviva tanto i polpacci e le caviglie che si sarebbe potuto credere che avesse dimenticato quel mattino i suoi calzoni; ma aveva molti tanto cortesi che nessuno avrebbe osato avvertirli. Era garbato, ma serio, parlava correntemente il francese e l'inglese; infine dubito che sarebbe stato difficile trovare fra i negoziati cristiani di San Francisco uno simile a quel bottegaio pagano. V'erano parecchi altri invitati: un giudice della corte federale, un editore, un alto funzionario governativo e un negoziante molto nolo.

Dopo avere asseppato il nostro tè, asseppiato certe conserve attinte in una giarra misteriosa, Hop-sing si alzò, e fece un saluto di seguitto, scendemo in cantina. Entrati colà rimasimmo meravigliati trovando quel luogo splendidamente illuminato, alcune seggiole erano disposte in semicircolo sull'asfalto. Quando fummo tutti seduti, il nostro ospite ci rivolse le seguenti parole:

« Vi ho invitati ad uno spettacolo, il quale, se non altro, avrà il merito di non essere mai stato veduto da nessuno straniero prima di voi. Vang, il giocoliere di corte, è giunto ieri mattina. Non ha mai dato finora rappresentazioni fuori del palazzo. L'ho pregato di voler divertire questa sera i miei amici. Per questo non ha bisogno né di teatro, né di accessori di scena, né di aiutante, di nulla. Vogliate esaminare voi stessi il terreno.

Eravamo in una cantina col pavimento di asfalto per garantirci dall'umidità, simile in tutto a quello delle altre botteghe di San Francisco. Tuttavia, per contenere il nostro ospite, battemmo il suolo e i muri colle nostre mazze, rassegnati già ad essere vittime di qualche tuttofatto. Per parte mia dichiaro che non domandava meglio che d'essere ingannato; se mi avessero offerto la spiegazione di ciò che sarebbe seguito dopo, l'avrei probabilmente rifiutato, al quale assistente, è divenuto famigliare alla massima parte dei miei lettori: Wang cominciò a far volare via col suo ventaglio un sciame di farfalle di carta trasparente ricamate sotto i nostri occhi, e le mantenne sparse nell'aria durante tutta la rappresentazione. Mi ricordo che il giudice cercò di afferrarne una, che s'era posata sul suo ginocchio, e che volò via colta furberia di un insetto vivo. E intanto Wang, mentre muoveva il suo ventaglio, tirava fuori dalla manica un numero sterminato di metri di stoffa di seta, polli dai nostri capelli, faceva scomparire alcune arance, riempiva tutto il luogo, ove eravamo di metri, che scaturivano dalla terra, dai suoi vestiti, non so donde.

Inghittiti tanti coltelli quanti non avrebbe potuto digerire per parecchi anni, s'elo succedeva ogni membro del suo corpo, prese nel vuoto atteggiamenti sentimentali, ma le corone di tutto fu un vero miracolo, che non rivider mai più. Wang ripulì l'asfalto sopra uno spazio di circa cinque metri quadrati; e ci invitò ad esaminarlo nuovamente; obbedimmo con gravità, poi ci domandò in prestito un fazzoletto; trovandomi più vicino degli altri, gli porsi il mio. Lo prese e lo spiegò sulla terra. Sul fazzoletto stese prima un largo pezzo di seta quadrato, poi un grande scialle, che copriva quasi tutto lo spazio circostante, dopo di che al colloco sopra uno degli angoli di quel rettangolo, e cominciò un canto monotono dondolando avanti e indietro con piglio lugubre. Gli spettatori attendevano immobili. Dominando la magica salmodia, il rintocco degli orologi della città e il rumore di un carro, che passava nella strada sul loro capo, arrivavano fino a essi. Quella aspettazione, la penombra misteriosa della cantina, che illuminava in fondo al quadro le membra deformi di una mostruosa divinità cinese, un lieve odor d'oppio misto a spezia, l'incertezza in cui eravamo di ciò che stava per seguire, ci infiltravano nelle vene un brivido sgradevole: ci guardavamo fra noi, con

un sorriso forzato. Quel senso di malessere crebbe quando Hop-sing, alzandosi lentamente, accennò col dito, senza parlare, il mezzo dello scialle.

V'era qualche cosa sotto quello scialle, qualche cosa che non v'era certo un momento prima: un rilievo impercettibile con contorni poco definiti, ma che di minuto in minuto si facevano sempre più delineati e visibili, il canto continuava; il volto del cantante cominciava a coagularsi di gocce di sudore; poco a poco l'oggetto nascosto prese una forma, una mole così affilata, che sollevò le scialle di alcuni centimetri. Era, non si poteva più dubitare, il profilo di una figura umana, piccola, ma perfetta, colla braccia e le gambe distese. Uno degli assistenti impallidì, tutti erano conturati; finalmente l'odore ruppe il silenzio con un frizzo, il quale venne accolto, sebbene meschino, con entusiasmo. Ad un tratto cessò il canto. Wang, con un moto destro e svelto come un lampo, tolse via lo scialle e il quadrato di seta: sul fazzoletto dormiva un bel bambino cinese!

Il doppio di applausi, il rumore inespriabile che salì, questa rivelazione, dovettero soddisfare l'amor proprio del giocoliere; egli sollevò il bimbo, che sembrava un amoroso scoglio nel legno di sandalo. Lo vedemmo scomparire quasi nello stesso modo misterioso, in cui era apparso. Quando Hop-sing mi rese il mio fazzoletto con un grande inchino, gli domandai se il mago era il padre del marmocchio. « No », rispose l'imperturbabile Hop-sing, ricordando a quella risposta indebita spagnuola tanto in uso in California.

Ad ogni rappresentazione ha egli forse un nuovo bimbo?

« Forse, chi sa!

Ma che accadrà di questo?

« Ciò che vorrete, signori, rispose il nostro ospite inchinandosi cortesemente. È nato qui, siete suoi padri.

Nel 1859 era in California una cosa senza esempio che una adunanza qualsiasi non pigliasse al volo qualunque occasione di fare prodigalmente la carità. Il più avaro non resisteva allo spirito di imitazione: io feci una borsa col mio fazzoletto vi posi il bimbo, e senza parlarlo, lo porsi al giudice, che tranquillamente vi rimise una moneta di venti dollari passandola al suo vicino; quando riebbi il fazzoletto, conteneva più di cento dollari. Annodai quella borsa improvvisata prima di consegnarla a Hop-sing.

« Per bimbo da parte dei suoi padri.

« Che nome gli daremo? chiese il giudice.

« Un fuoco di fila si fece udire: — Erro, Nox l'huono, Terra-cotta, Anico, ecc.

« Perché non conserverebbe il suo nome di Wan-li? disse tranquillamente Hop-sing. — E così fu fatto.

In tal modo Wan-li, il venerdì 5 marzo 1856, nacque in questa veridica cronaca.

(Continua.)

BRET-HART.

RIVISTA FINANZIARIA.

Atto I. Scena I. — Si alza il sipario e vedesi sulla scena Minghetti, circondato dall'arce del paraggio, e i Ministri sprofondati fra le rose dell'avvenire. — Dietro le scene s'alza un coro di voci anodine: Sono i Cherubini e i Serafini di la Rosa, che intonano le lodi all'Almighino, e invocano la mano dell'ammiraglio.

Ma ad un tratto gli spettatori e gli spettacoli si sentono travolti in un turbine. Solo, Dio dei mesi di marzo si sveglia ad un tratto, e per far ancora alla sua rincomata si mette a sollare impetuosamente. Scompare l'aulica tiratura di Minghetti, le foglie delle rose avanzano trionfando, il pubblico si sente travolto nella bufera. Che, che non è? Niente: una piccola coalizione parlamentare, tramata nell'ombra e al silenzio delle camere, e che si determinò a scatenare nell'appello nominale del giorno 18, provocando la caduta del Gabellotto.

Ed in un momento, addio alle convenzioni ferroviarie, addio ai trattati commerciali, addio pareggi.

Un nuovo Mostro entra in scena, Depretis, e nella verga magica si affaccia a farsi strada attraverso all'onda inaudita del Mar Rosso. Il Mar Rosso che deve attraversare, De-

LA DONNA LIBERA

IDEE DI NEERA.

Io non sono per l'emancipazione della donna, ecco, lo dico addirittura. Nel mio umile parere trovo che la donna è sufficientemente emancipata; secondo me, lo schiavo è l'uomo.

Prendiamo un esempio nella classe media che è la più popolosa e la più influente.

Il fanciullo a dieci anni è obbligato di mettersi seriamente a studiare.

— Scegli, gli dice il babbo, fra il latino e le matematiche.

— Non mi piace né l'uno né l'altro; preferisco il cervo volante.

— Non è possibile; devi prendere una carriera, devi essere avvocato o ingegnere, dottore o professore.

Colla bambina non si è tanto esigente. Ella studierà se ne avrà voglia. — Alla fine — dice la mamma — non dobbiamo farne una letterata.

Pierino deve, ad ogni costo, essere un uomo di talento. Mariuccia non ha che l'obbligo di essere bella.

A vent'anni la fanciulla ricama presso sua madre e non le è vietato di mostrarsi qualche volta alla finestra. Abita ripetto un bravo giovane, giudicio e ricco — non si sa mai...

— Ma sorvegliate un po' nostro figlio, dice la moglie al marito; bada con chi pratica; non vorrei s'invischiassero in qualche amorosa pania — non è la sua età di pensare a tali cose (il giovinetto è quasi sempre d'opinione contraria); ma la prudente mamma che non farebbe nessuna difficoltà a maritare la fanciulla — anzi! — si spaventa al suo pensiero che quel ragazzo voglia prender moglie.

Fresche, eleganti, cinta di fiori, la giovinetta va al ballo; l'accompagna con ansia amorosa la sua genitrice che non la trova mai bella abbastanza — un po' più indietro, questa rosa — più giù la cintura — allaccia il quinto botton del tuo guanto destro — dà qui, lo allaccio io.

All'indomani della festa la giovinetta è deliziosamente immersa nelle memorie dell'ultimo galoppe, quell'invariabile galoppe, che, fosse ballato da sessanta coppie, impone l'obbligo a sessanta ballerini di mormorare questa frase languida:

— Ah!... signora, come mi è fuggita la notte... avrei voluto che durasse una eternità!

Danzando con lei sembra di volare in cielo... La madre è pensierosa e si affaccenda attorno ad una piccola valigia — il figlio parla — è soldato. Non va volontieri; al contrario, detesta la vita militare; egli ama la sua famiglia, la pace, la tranquillità domestica. Che serve? È soldato — deve andare. Dove? — Non si sa. Il momento dell'addio è giunto — tutti piangono, egli no — ma soffre più che tutti. Abbraccia la sorella e avrebbe voglia di esclamare:

— Tu almeno sei libera!

I genitori sono morti. La fanciulla è sposa e madre; ha la sua famiglia, ha nuovi esseri che ama di avviserato amore — è padrona nella sua casa — comanda — il suo piccolo regno pende dai suoi capricci.

Il giovinotto ha trovato un impiego. Non è più tanto un giovinotto, a dir vero — sarebbe ora d'accasarsi. Egli lo desidera, ah! molto — ma come si fa? Guadagna mille e duecento lire.

Ha conosciuto una donna — riamato l'ama. Si parlano, si scrivono, sospirano — a quando le nozze?

Ma!... — il principale non vuol crescere lo stipendio; gli impegni d'una famiglia sono molti. — Se venisse un lupo al lupo! Il lupo non viene.

La fanciulla, cui fuggono gli anni, sposa un altro. Egli resta solo, disilluso, infelice. Ha il conforto, è vero, di essere eletto, di esser giurato, di servire nella guardia mobile e godere di tutti i diritti civili.

Se è tutta questa l'indipendenza che manca alle donne — grazie — la mia parte va la regalo.

Uomini di buon volere (lasciate che il buon volere non lo nego), animati dalle migliori intenzioni (obbligatissimi), hanno pensato di schiarire alla donna la via degli impieghi. Secondo loro, dovranno avere la donna, ingegnere, la donna contabile, la donna impiegata insomma. Parlo io pure di quel sesso che è tanto felice di sentirsi chiamare deboli, mi si permetta di esprimere un'opinione? Sapete che io sono franca e molto veritiera.

Ebbene, la donna è nata per piacere agli uomini, per propagare la specie, migliorarla, ingentilirla e far calze. Io non la riconosco altra missione e mi pare ve ne sia abbastanza.

Togliete la donna alla casa, e non avrete più né casa, né donna.

Le condizioni del vivere sono diventate così difficili — dicono — che bisogna schiudere un avvenire alle povere donne rimaste zitelle per non aver potuto trovare un marito in grado di mantenerle.

Volete sentire una favola? Guardate che non è di Esopo e nemmeno di La Fontaine.

« Un'armenta aveva una gallina, ma egli era tanto povero, tanto povero che non le poteva far nulla da mangiare. — Mandala fuori per il mondo — disse un ricco filantropo — io le darò tutti i giorni il suo piattello di riso. — Ah! dà a me il piattello e lasciami la gallina — rispose il pover'omo. »

Avele capito? A me pare che aveste ragione.

Se la strada degli impieghi è ristretta, se i ricami di aspiranti, perché aggiungerne altri? Che razza di economia sociale! Per tante donne che avrete messe a posto, vi resteranno altrettanti uomini disoccupati — dov'è il vantaggio?

Voi dite: La donna che guadagna troverà più facilmente marito. Ammetto; ma credete sia un vantaggio per lei? Che marito sarà quello che specula sul lavoro della moglie? Che risultati avremo da questo invertimento dell'ordine sociale, antico come la civiltà e basato sulla diversa natura dei due sessi?

La donna lontana dalla casa non sta bene. Le abbisogna il focolare colle sue gaje faville e coll'amico caffè che gorgoglia fra le bragie — le abbisogna il noto penicillo — la vecchia e comoda seggiolina a braccioli — il canarino appeso alla finestra e i gerani sul davanzale. Le abbisogna la libertà della sua camera — è stanca, si butta a giacere — fruga negli armadi — contempla la sua tendina stralata di fresco — passa in rassegna i suoi fazzoletti. Trova un giubboncino smesso: — « a chi darlo? ah! sì, a Carlotta. Come sono contenta! » Ha voglia di cantare? — è inutile, bisogna che canti, altrimenti le piglia il nervoso. Ma la vicina di sopra è ammalata: — « che cervellino! non canto più — vado a trovarla, le ho promesso alcuni biscotti. »

Eccola che sale come una cervetta — il suo cuore batte — la sua immaginazione è in moto — i suoi nervi sono gradatamente tesi.

Arriva — abbraccia la vicina, le accomoda i guanciali, le offre da bere — gira per la camera, osserva, si dà da fare.

In un'ora il suo cervello ha riflettuto cento immagini, ha avuto cento pensieri; la sua fantasia lavora, lavora — e cambia sempre. Ecco la donna.

Una creatura così mobile, sensitiva, impressionabile — cangiante come l'iride — viva come

genti è il partito Rosso. — Garibaldi, Cairoli, Bersani, Ohinoi, Cavallotti, Mussi, Carbonelli, Morelli, e tanti e tanti che vestono la clamorosa popolarità e che lo tirano o verrebbero tirare a perdizione.

Rischiò il tentennante reggimento a resistere? Trarrà esso a salvamento una parte almeno del carico, trattandosi colla nave dello Stato, dall'ora defunto Minghetti? E ciò che resta a vedersi.

La Borea si arma di parafango e di binocoli ed attende. Nel frattempo però, a base prima del naufragio della crisi, le Azioni Lombardo sono ribassate di 20 franchi, le Azioni meridionali di 30 lire, e le Romane già si rivoltano, sono scese ancora di 5 o 6 gradini, cioè di 3 o 6 lire.

La Rendita sola tene dritto. E questo questo è almeno non l'aria della costituzione finanziaria, raggiunta dall'Italia sotto l'amministrazione di Salvi-Moncheghi. Anche questa è una prova degli ineluttabili risultati da essi ottenuti durante i loro ministeri. Costantemente i risultati sono oggi a bordo della nave Depressi, già le fonde alla sinistra, a far da saracina. — Speriamo che contribuendo a annoiarsi la nave, durante l'infelice della prossima ed insostenibile tempesta parlamentare.

Atto II. Scene III. — Si rialza il sipario, e riappare il palco. Ma ahimè! del nastro lucidissimo non si vede più traccia, al posto delle rose orientaliste non vi hanno che spine, mirti e rovine. E più non si vede la faccia lara « frate del ministro Minghetti » al più si odono le liti canore della quinta. E il pubblico è scarso, disattento, sgolettato.

Invece di Minghetti, ecco entra, maestosamente eccelsi, il vecchio Depressi, facendo nell'una mano le redini del potere, e nell'altra un fascio voluminoso di ordini. Depone le redini sul banco ministeriale, sfaccia le carte, assicura gli occhiali; e:

Signori, dieci: Econom. Guardatemi bene. È la prima volta, e sarà forse l'ultima, che mi vedete in questo punto cardinale del quadrante — gli è come il passaggio di Venere, mi disse allora; puntate subito i vostri telescopi, se ne dovrebbe aspettare ancora 108 anni per rividermi. E forse chissà fra 308 anni, voi ed io potremo ricordarci la vista?

Voi volete un programma. Eccolo il programma già bello e fatto; e il meglio è che io non me lo scritto una sola riga. Chi è il finanziere della bisogna sono gli italiani stessi a vedete questa carta; sapete che sono state a finire.

1. Petizione di magagn. — Vogliamo l'abolizione della tassa, che è contraria allo Statuto.

2. Allegato A. Programma di Stradella. — Accordato.

3. Petizione dei contribuenti pubblici. — Vogliamo l'abolizione delle fiscalità; questo ci basta. Al resto pensiamo noi.

4. Allegato B. Program ma di Stradella. — Accordato.

5. Petizione dei Non-Elettori. — Vogliamo il suffragio universale.

6. Allegato C. Programma di Stradella, riveduto e corretto dall'Allegato D. Dinomistranti di Milano, Livorno, Napoli, Firenze, ecc. — Accordato.

7. Progetto di legge per il Tevere. Spesa 70 milioni. Allegato. Studi di massima dell'ingegnere X col resto di Garibaldi. — Accordato.

8. Progetto di legge per il decentramento amministrativo, per l'abolizione della Sinecura, dei Fasciati, della Corruzione, ecc. ecc.

Relatore: La coscienza universale. — Accordato.

9. Progetto di legge per non dare più di un soldo alle ferrovie; al contrapposto della minoranza della commissione per riscattare e non esercire; aggiuntosi il sub-progetto del relatore della commissione per riscattare, ed esercire la ferrovia stessa, e infine l'insubordinato del presidente per far fallire le società ferroviarie.

Di questo progetto ripresentato più tardi, e allegato. La questione è abbastanza ardua; e ne disapprezziamo dopo il 1880, quando sarà pronta la relazione del Commissario dell'inefficienza che andiamo a decretare.

Cala la tela; il pubblico è stufo. Qualcuno però ricorda che il « tirato del popolo » è la condanna del re. Atto III. Scene ultima. — Si alza il sipario. Un gran nubo vola il paleo scolorito. — Ma « chi » ha lo sguardo nudo sembra di rivedere lo stesso spettacolo che già è apparso al principio del dramma.

Intanto, per legittimare il tempo su agente di Cambio ridotto in plasma lara di una giornata e si mette a leggere il Bollettino della Borsa del giorno 23 Marzo 1873.

Rendita incerta 77,15
Meridionali incerto 32,00
Aggio incerto 108,70

Borsa incerta per tutti i valori che dipendono dalla

Politica e Borsa fide per le

Lene che sono » 995

Torino » » 680

Oblig. Romani » »

» » » »

» » » »

» » » »

CARLO

la polvere — oh! perchè vorreste inchiodarla otto ore di seguito su una orribile edea burocratica — dura, nera, lucida, colla borchia d'ottone e la spalliera di legno! Che cuore avrebbe di costringere i suoi occhi su un registro in scrittura doppia e cibarloga la sua testolina a mettere in fila l'esercizio ribelle dei numeri?

Il minore de' suoi mali sarà l'emicrania. È una bella giornata di primavera — ella aspira al sole, ai fiori, all'aria tiepida — i suoi polmoni hanno bisogno di dilatarsi — il suo petto delicato vuole respirare — una passeggiata le farebbe tanto bene! — No, somme e moltipliche. È inverno — piove, nevica, fa un freddo indavolato. Il suo coccino al raggomito lo volutamente sotto le coltri — ancora dieci minuti... dieci minuti appena! — No — alzati, va fuori, cammina nella neve e nel fango, pigliati una infreddatura, una bronchite — lo studio ti aspetta.

Si alza.
« Lasciatemi qui in casa, al caldo, nella mia poltroncina; lavorerò molto, cucirò camicie, ricamerò, taglierò vesti. »

No — allo studio. Devi essere una donna indipendente.

Dunque la donna non deve far nulla?
Nulla? Se è nulla tutto ciò che fece da Eva in poi, benedetto oio!

Ella bada alle faccende domestiche, sorveglia i seroi, fila lana e tesse tuniche per il marito, cresce i figli, è esempio ai vicini, specchio ed ornamento alla casa di suo marito.

Così la Bibbia.
— Capisco (interrompe qui Gianni, un orlano di mia conoscenza) sono belle parole, ma per noi poveretti che non possiamo tenere in casa né spechi né ornamenti, ci è ben più cara una donna che sappia adoperare la zappa e la vangia.

Caro Gianni, di voi e delle vostre donne parlerò un'altra volta; adesso mi occupo di quella classe che voi chiamate mezzie signore, che hanno cioè l'educazione senza le rendite.

Tornate pure ai vostri piselli.

Dopo otto ore di lavoro, come sperate voi di trovare la donna? Megari avete la pretesa di vederla fresca, allegria, carezzevole, volteggiarvi intorno, apparecchiare la tavola, fare il dovere ai bimbi, ricicirvi il soprabito, scordente come nulla fosse. Poi alla sera voi andate al caffè o all'osteria; ed ella giù da capo a lavorare cogli abiti, colla biancheria, coi mobili di casa.

Certe persone ci mettono in mente di tenere quei begli uccelli d'America dalle piume variopinte, leggiadri, graziosi — verissimo, — ma che richiedono immense cure. La persona che li dico non ne fanno caso; oggi l'uccellino perde una penna — domani ripiega l'ale — doman l'altro muore.

Così è della donna.

Vi legnale che la vera donna è rara; perchè dunque distruggerne la specie con istituzioni barbare che togliendo la donna al suo elemento di pace e d'amore ne fanno un essere impossibile, zotico, che a voi stessi non piacerà più quando la vedrete tornare dallo studio imbroccata, nervosa, piena di stizza, lorda d'inchiostro, colla penna sull'orecchio?

Siete poeta? Come troverete la vostra casa allorché, rientrando, non vi sarà la moglie sorridente e lieta che vi accoglie, e con quella spigliata volubilità tutta propria del suo sesso vi narra i mille piccoli incidenti della giornata? Le sue idee fresche e graziose scendono come reggio di sole a dissipare le nebbie del vostro capo oppresso. Anch'ella è oppressa; ha la testa piena di numeri — cosa deve dire? — Via, parla, raccontami qualche novità, supplica il marito.

— Novità? Oggi abbiamo avuto il bilancio; le entrate superano di poco le uscite. «S» non viene questo benedetto pareggio...

Auff! —
Anate la prosa? Vi preme un buon pranzzetto ben cucinato, fatto con gusto? Non potete avere un cuoco, questo si sa, ma dite alla moglie:

— Mia cara, oggi ho stufato non si poteva mangiare; ci ho trovato per mio conto mezza dozzina di chiodi di garofano.

— Che vuol dire? — cosa deve dire? — risponde giudiziosamente la moglie.

Michelet ha scritto che la donna è un inferno.

Grazie al cielo non è vero: — il signor Michele esagera in questa come in moltissime altre cose. Ma è pur vero che il fisco della donna va soggetto a tali e tante variazioni da non potersi dire ch'ella sia sempre in salute.

Fanciulla, ha l'isterismo — sposina, ha i vapori — madre... — Qui vi vorrei vedere, signori uomini; per quanto ne parlate, siete giudici incompetenti. Mettetemi un po' una donna in quello stato per tutto il giorno dietro un tavolo, curva sul mastro!

E i bambini chi li cura? Chi li alleva? Chi li educa?

Vi sono gli asili. Ma in nome di Dio, se mi cacciate la donna in uno studio, i figli all'asilo, date pur fuoco alla casa e non se ne parli più.

Tanti e tanto, per mangiare e per dormire c'è l'osteria.

Il progresso e la civiltà, una bella coppia che ha dato al mondo bellissimi figli, ne ha però contro sua voglia partorito anche dei bruttini — qualcuno losco, qualche altro zoppo. — Sì, la perfezione non è nella natura umana. Tra questi brutti figliuoli ve n'ha uno che s'è accasato male ed ebbe una prole numerosissima di sposati.

Gli sposati sono proprio una creazione del nostro secolo ed aumentano ogni giorno — invadono le capitali, prendono d'assalto le persone benefiche e i posti vacanti. S'io volessi ora descrivere la genealogia, perdere troppo tempo, allontanandomi dal soggetto principale del mio discorso — ma se lo bramate vi tornerò sopra.

Per il momento la mia intenzione è di farvi conoscere che togliendo la donna alla casa e lanciandola negli uffici pubblici non farete che accrescere il numero degli sposati. Ideale e materia, igiene ed economia, tutto tutto s'accorda per lasciare la donna nel posto che ha finora occupato di figlia, di sposa, di madre, di educatrice, di infermiera, di consolatrice e ispiratrice — non mai di scrivana e di contabile!

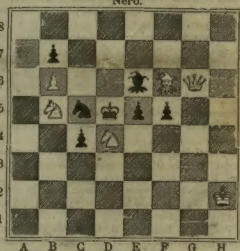
Quello che mi dà fiducia di persuadere i lettori è che lo non scrivo per spirito di partito; — la questione, personalmente, non mi interessa affatto. Non sono fanatico né per il sesso debole né per il sesso forte — amo la verità — ed amo anche la libertà per tutti.

Vorrei che si lasciasse libera agli uomini la carriera degli impieghi e che per una illusoria prospettiva di lucro non si trascinasse la donna a rinunciare al suo massimo bene che è la casa e la famiglia, con tutti i suoi piccoli bisogni, coi suoi lavori tranquilli, colla sua poesia, colla sua pace.

All'acqua le rupi, al leone la foresta, alla ligre il deserto: — agli uccelletti ed alla donna, il nido.

NENNA.

SCACCHI. PROBLEMA N. 21. Del signor N. M. di Mosca. Nero.



Bianco.
Il Bianco muove e mata al quarto colpo.

CORRESPONDENZA.

M. R. Boyko. A Lione vive infatti un Gasetto degli Scacchi.

Dirigete le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

LA PROPRIETÀ

DI
FEDELE LAMPERTICO

Capitolo I. Nozioni preliminari. — II. Proprietà. — III. Limitazioni e limiti della Proprietà. Proprietà pubblica e privata. IV. Distribuzione del fondo produttivo. — V. Restituzione del capitale. — VI. Restituzione del lavoro. — VII. Trasformazioni, ed applicazioni del capitale. E questo il III volume dell'Economia del Popolo e degli Stati; è tratta a fondo questioni importanti, come le società cooperative e la partecipazione degli operai agli utili. Questo volume è destinato a produrre nel campo degli economisti e dei politici tanto più rumore dei precedenti.

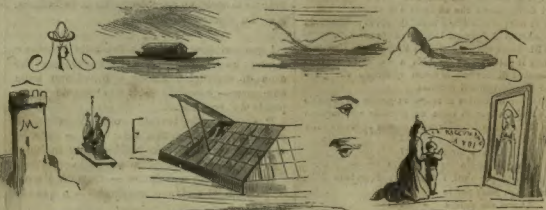
Un vol. di circa 350 pagine in-16.
Lire 2.

Il I volume: INTRODUZIONE, e II: Lavoro (2ª edizione, in corso di stampa) costano L. 2 ciascuno.

Desidero commissioni e vendita agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Sallustiana, 11.

CODARA EUGENIO Gerente.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 352.
Animo risoluto non ha creschi.

(M. VENOS).

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITTERARIO DEI FRATELLI TREVES.